

Rilettura del Novecento**Elogio degli antimoderni**di **Carlo Ossola**

Sono da contemplare insieme – per un bilancio del Novecento letterario – *Les Antimodernes*. De Joseph de Maistre à Roland Barthes di Antoine Compagnon (Paris, Gallimard, 2005) e *Moderno Antimoderno* di Cesare De Michelis: affrontano il problema più spinoso del Novecento, un secolo di continue avanguardie, di fughe in avanti, di fine del gratuito dell'arte e nell'arte: «Tutto questo ebbe fine quando il Moderno impose le sue regole semplici e ferree: tutto il bene appartiene al futuro e la misura della capacità di raggiungerlo è la velocità; chi è all'avanguardia arriverà dunque per primo e si assume di conseguenza il terribile compito di indicare la direzione e la meta; chi si ferma, invece, è perduto» (De Michelis, capitolo *Il conformismo degli intellettuali*). Questo libro raccoglie, nel profondo, il disagio seguito a un'illusione dall'esito tragico, come annota lapidariamente l'autore: «È l'era dei record e dei tiranni, che sono poi la medesima cosa»; eredita soprattutto, e sospinge al nostro presente, un'ipotesi critica che Ezio Raimondi aveva aperto per l'età romantica: *Le pietre del sogno: il moderno dopo il sublime* (Bologna, Il Mulino, 1985). Il Moderno entra in società non per «conversare», ma per «partecipare» alla trasformazione, una parola alleata allo stato e al suo fare contabilizzato, e anche una parola «organica» al corpo della società, sicché – così contemplata – la società stessa e la letteratura che ne discende (si pensi a Verga, Svevo, D'Annunzio, Pirandello) «non sarebbe che un sol uomo che invecchia», come chiosa acutamente Péguy.

Il Moderno dunque secerne la Decadenza, la ferrea dimora nella Temporalità (foss'anche tutta da bruciare nell'istante del Gesto), mentre occorre riferirsi agli Antimoderni per trovare vie d'uscita dalla prigionia della «datità»; in uno dei saggi più ispirati – quello su Stuparich e sul lascio della Grande Guerra – De Michelis citan-

dolo osserva: «Non le pare – si domanda allora Giani – che il più doloroso turbamen-

Eliot, Borges, Pound o il nostro Ungaretti: nei saggi critici di Cesare De Michelis un'attenta rivisitazione del secolo scorso con una chiave originale

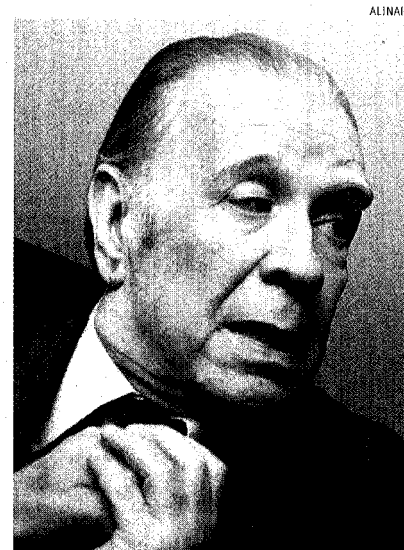
to dell'oggi sia proprio questa mancanza di senso dell'eternità?» (ivi, *Amor fraterno*). Gli Antimoderni: Pound, Eliot, Borges, Ungaretti, ma anche Beckett, Thomas Bernhard, si tendono verso questo «sbilanciamento», che De Michelis ricapitola con adesione nelle parole di Paul Ricoeur, attestato a quella «linea sottile tra l'amnesia e il debito infinito» che apre al perdono: cioè l'«accettare il debito non pagato, accettare di essere e rimanere debitore insolvente, accettare che ci sia una perdita». Ecco il li-

bro di De Michelis, pur ricco di capitoli sui luoghi *incontournables* del XX secolo (*Il romanzo come genere della modernità, Alle origini del Neorealismo, Il giovane Vittorini e Irisvolti dei "Gettoni", Romanzi della fabbrica*), rimane tuttavia dal lato della "perdita", sia quella della "memoria storica" temuta e saggiata da Primo Levi in *I sommersi e i salvati* (1986), sia quella dell'antropologia che legava l'uomo al creato, alla terra, e che De Michelis evoca con provocatoria nettezza nel capitolo introduttivo, *Un secolo doloroso*: «Il corrispettivo universale dell'Olocausto è la morte della civiltà contadina, quella che Charles Péguy – come ricorda ogni volta che può Ferdinando Camon – definì "il più grande avvenimento della storia dopo la nascita di Cristo": ma Cristo venne ad annunciare la buona novella e per questo morì crocifisso, la civiltà contadina, invece, morì soffocata senza annunciare un bel niente, lasciando un vuoto che neppure ora riusciamo a misurare o a immaginare, nel quale siamo precipitati tutti, senza speranza». Al paragone di un altro bel libro sulla fine della civiltà conta-

dina, e del suo credere, quello di Gian Luigi Beccaria, *Sicut erat: il latino di chi non lo sa. Bibbia e liturgia nell'italiano e nei dialetti* (Milano, Garzanti, 1999), lo sguardo di De Michelis non è ironico-elegiaco, ma fermo nel suo disincanto, come nel saggio – pieno di affetto – dedicato ai romanzi di Cibotto: «*La Vaca Mora* è un romanzo notturno, i suoi personaggi attraversano il buio fino a fondo e quando spunta di nuovo la luce del giorno scoprono di aver perso il senso dell'orientamento. La feroce crudeltà contadina che liquida i conti secondo la legge del taglione ripropone drammaticamente irrilevanti i fondamentali interrogativi della nostra cultura e della nostra morale, fa risorgere inquiete ansie religiose e impone finalmente a ciascuno, nella straziata solitudine della coscienza, di decidere e scegliere». Un libro, questo di Cesare De Michelis, che sarebbe piaciuto molto al suo e nostro Maestro, Vittore Branca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Cesare De Michelis, «Moderno Antimoderno. Studi novecenteschi», Torino, Nino Aragno, 2010, pagg. 514, € 40,00.**



Nel tempo. Il poeta argentino Jorge Luis Borges (1899-1986)